

59ª MOSTRA DEL CINEMA

Il film di apertura, *Frida*, di Julie Taymor. A seguire *Dirty Pretty Things* di Stephen Frears e *The Tracker* di Rolf de Heer



Nelle foto in basso da sinistra: *Un monde presque paisible* di Michael Deville, *Blood Work* di Clint Eastwood, *Un viaggio chiamato amore* di Michele Placido

Si fa. La 59esima Mostra del cinema di Venezia è in partenza. Domani si comincia, e l'inizio è ottimo: alle 16.30 in Sala Perla verranno proiettati i cortometraggi giovanili di Michelangelo Antonioni, da *Gente del Po* a *Nettezza urbana*. Poi, in serata, toccherà al film d'apertura, *Frida* di Julie Taymor. Su Antonioni scommettiamo a scatola chiusa, sulla Taymor no, ma chissà: magari, rispetto a *Titus*, è migliorata.

Si fa, Venezia 59. Solo qualche mese fa era lecito avere dei dubbi. E anche oggi, alla vigilia, lo svolgimento tranquillo della Mostra non sembra garantito dalle polemiche di palazzo. Si dice qua e là che questa è la Mostra del Polo, lo dicono anche esponenti della maggioranza di governo, ma in modo talmente sguaiato e volgare da lasciare spazio a molte inquietudini. Quando i pensatori (?) della destra aprono bocca sul cinema, è solo per denunciare il suo asservimento alla causa del comunismo. In questo, i servi sciocchi appaiono omologhi al padrone che li stipendia: vedono «rossi» dovunque. Il cinema italiano (come la cultura italiana, come l'Italia tutta) è stato schiavo consenziente dei comunisti per più di 50 anni e ora è finalmente arrivato il momento del pluralismo. Menzogne talmente ridicole non meriterebbero repliche. Il nostro sogno è che la risposta venga dai film. Ovviamente Moritz de Hadeln - il direttore della Mostra nominato in extremis - non è un bolscevico, ma essendo un uomo di mondo, che gira il pianeta e parla le lingue, non è personaggio funzionale alla «politica culturale» di questa destra italiana che vorrebbe chiudere le frontiere, riscrivere la storia e distribuire solo film padani. De Hadeln, per amore o per forza (forse i registi sono tutti comunisti anche fuori d'Italia...), ha messo insieme un programma internazionale che porterà al Lido tematiche forti, complesse, multiculturali. Naturalmente tali temi andranno verificati sul campo, cioè nei film: alcuni saranno belli, altri mediocri, altri ancora decisamente brutti (nei festival è quasi fisiologico). Ma è divertente lanciarsi a indovinare fin d'ora quali di essi potrebbero contraddire in pieno la «filosofia» imperante in questa triste Italia del 2002.

Ci piacerebbe, ad esempio, vedere la faccia del ministro Bossi davanti a *Dirty Pretty Things* di Stephen Frears (Gran Bretagna), *The Tracker* di Rolf de Heer (Australia) e *Un monde presque paisible* di Michel Deville (Francia). Il primo è un viaggio allucinante nel mondo degli immigrati londinesi, sullo sfondo dell'emarginazione più cruda e del traffico di organi; il secondo è una caccia all'uomo (aborigeno) perpetrata da quattro cacciatori (bianchi) nel bush australiano (il deserto che riempie la pancia di quel continente si chiama proprio così, ogni riferimento al presidente degli Stati Uniti è puramente casuale); il terzo narra il difficile reinserimento di un gruppo di ebrei, alcuni dei quali reduci dai lager, nella Parigi del 1946. E vorremmo avere accanto alcuni ministri (almeno Sirchia e i soliti Bossi & Fini) alla proiezione di *Blood Work* di Clint Eastwood, dove il vecchio grande Clint è un ex detective con un cuore trapiantato... ed è il cuore di una chicana, di un extracomunitaria forse clandestina! Anche *Fuhrer Ex* di Winfried Bonengel (Germania) promette di essere interessante: raccontando uno squarcio di vita adolescente nella Berlino Est di fine anni '80, appena prima della caduta del Muro, dimostra come gli adolescenti cresciuti nel comunismo di stato della Rdt possano facilmente cadere preda del neonazismo. Il passato ingombrante, che deve essere rielaborato per affrontare la complessità del presente, sembra essere (come sempre, del resto) al centro di molti film. Vale

La destra al governo dice che questa Mostra è roba sua, che il tempo dei comunisti è passato. Deliri a parte domani si alza il sipario. Il cartellone c'è. E vinca il cinema



in fondo a sinistra

ZAVATTINI E ANTONIONI  
ECCO DUE O TRE COSE  
CHE SO DI LORO

Francesco Maselli

Dato che parecchi decenni fa ho cominciato il mio lavoro nel cinema con loro, e dato che il festival veneziano di quest'anno dedica due delle sue molte iniziative proprio a Zavattini e ad Antonioni, mi è sembrato giusto accettare l'invito de l'Unità a raccontare qualcosa del mio rapporto con questi due autori che hanno fatto grande il cinema italiano.

Cominciando da Antonioni cui è dedicata una rassegna personale e che nel 1950 proprio al festival veneziano era stato costretto a mostrare il suo primo film in forma privata, una mattina alle dieci davanti a un piccolo pubblico soprattutto di amici. Uscimmo dalla sala grande più o meno alle 12 e ricordo l'effetto che ci fece l'impatto con il sole accecante e il caldo torrido che venivano subito dopo la lunga sequenza finale del film, così notturna e così rigorosamente invernale. In tre avevamo bagnato e ribagnato per tante notti quelle strade tutte attorno alla milanesissima e arrogante via Melegari completamente a mano, con dei secchi riempiti a catena a una fontanella perché il film era poverissimo e non potevamo certo permetterci l'autopompa. Tutto il film era stato girato in condizioni difficilissime e un giorno magari varrà la pena raccontarle perché potrebbe servire a dimostrare come si possa fare un film tanto ricco di rigore stilistico con così pochi soldi da dover girare tutto, per esempio, senza nemmeno l'ombra di una colonna sonora, nemmeno quella cosiddetta di «guida».

Alla mostra di Venezia non l'avevamo voluto e fu un colpo. Non ci avevano dato nemmeno lo spazio di una conferenza stampa e ricordo, in quella tarda mattinata veneziana, la lunga camminata che facemmo con Ugo Casiraghi lungo la passerella che collega l'Excelsior alla piccola rotonda sul mare aperto. Casiraghi era allora il critico di tutte e quattro le edizioni de «l'Unità» e aveva colto immediatamente tutta la novità di un film che affrontava di petto un ambiente ovviamente ignorato dal neorealismo. Ma anche il taglio esistenziale che, ancora timido nel nostro copione, veniva riproposto dalla forza straordinaria delle immagini. Casiraghi insisteva sul valore simbolico di quella Milano desertificata e Michelangelo e io ci guardavamo sapendo bene come s'era mischiata - succede spesso nel cinema - questa effettiva volontà espressiva con l'impossibilità materiale di pagare le comparse che Mazzantini, l'eterno capogruppo milanese, ci convocava quasi ogni mattina sul set.

Ma al di là di questi leggeri imbarazzi e complici silenzi io ricorderò sempre l'attenzione con cui Antonioni seguiva quel primo impatto con un critico che lo conosceva solo come documentarista e saggista della prima serie di «Cinema».

Bossi vorrei che tu, Sirchia ed io

Alberto Crespi



anche per due dei tre film italiani in concorso: *La forza del passato* di Piergiorgio Gay è la scoperta, da parte di uno scrittore quarantenne nell'Italia di oggi, della doppia vita del padre deceduto (anziché un integerrimo militare, era un agente del Kgb); e *Un viaggio chiamato amore* di Michele Placido, in modo forse più classico e indiretto, rievoca comun-

que un episodio importante della nostra storia letteraria, l'amore fra Dino Campana e Sibilla Aleramo. Tutto sull'attualità è invece il terzo titolo italiano, *Velocità massima* di Daniele Vicari, sulle corse automobilistiche clandestine. I film che ricostruiscono un passato vicino o lontano sono numerosi: *Road to Perdition* di Sam Mendes è una rilettura del noir

gangsteristico (siamo nella Chicago degli anni '30), *Magdalene* di Peter Mullan ci porta nell'Irlanda degli anni '60 per raccontarci un aspetto poco noto della violenza - legata alla religione! - che da sempre insanguina quel paese. *Primavera in una piccola città* del cinese Tian Zhuangzhuang racconta una torbida storia d'amore nella Cina del '46, *La casa dei*

pazzi di Andrej Konchalovskij ci trasporta in un passato assai più recente ma ancora sanguinante, la guerra in Cecenia a metà anni '90, e lo stesso *Frida* che apre la Mostra è un viaggio in uno scorcio di storia politica e intellettuale estremamente ricco (il Messico in cui si incrociano le vicende artistiche e personali di Frida Kahlo, Diego Rivera, David Siqueiros e Tina

Modotti). Se su quest'ultimo film nutriamo seri dubbi, e per le pretese intellettualistiche della regista (il suo *Titus*, ovvero Shakespeare all'Eur, era pretenzioso, cerebrale, sostanzialmente futile), per i tortuosi percorsi compiuti dalla sceneggiatura (molte dive, da Madonna in giù, hanno lottato per il ruolo) e per la bizzarra mescolanza meticcio-hollywoodiana del cast (Salma Hayek, Antonio Banderas, Edward Norton, Ashley Judd). Ne potrebbe scaturire un bel film, ma anche un incommensurabile pasticcio. Staremo a vedere.

Già: nella sua banalità, la frase «staremo a vedere» riassume egregiamente il nostro atteggiamento nei confronti di Venezia 59. De Hadeln ha messo insieme un programma sulla carta dignitoso, considerando il poco tempo a disposizione e il rapporto presumibilmente difficilissimo fra un mitteleuropeo svizzero come lui, abituato alle macchine ben oliate di Locarno e di Berlino, e il caos burocratico della Biennale. La sua intervista di qualche giorno fa al *Corriere*, dove denunciava le difficoltà organizzative (a noi ben note, per lui sorprendenti) e ricordava come il Leone d'oro non sia il premio più importante dell'anno nel mondo globalizzato del cinema, sembrava la classica uscita di un allenatore di calcio che vuole farsi esonerare dal presidente. Difficile che Moritz de Hadeln venga confermato anche per il 2003, e la Mostra sarà interessante anche da questo punto di vista, per individuare i mosconi più grossi che ronzano intorno alla sua poltrona. Ma speriamo di intercettare, fra le beghe politiche, anche qualche bel film. Staremo a vedere, appunto.